

# Zingari e contadini, Napoli e Marocco A Sarnico vince l'integrazione

Al Festival di cortometraggi vincono Christophe Calissoni e Eva Offredo  
Premiate l'ironia e la poesia. Riconoscimento speciale a Elia Moutamid

ANDREA FRAMBROSI

Una bella pagina di cinema e integrazione è stata scritta, sabato sera, al Cine Junior di Sarnico che ha ospitato le premiazioni della quarta edizione del Festival di cortometraggi «C'è un tempo per... l'integrazione».

Durante la serata, presentata da Giancarlo Domenghini e alla quale è intervenuta l'assessore alla Cultura del Comune di Sarnico, Romy Gusmini, sono stati proiettati i sei corti in concorso e assegnati due premi. Il giovane regista bresciano di origini marocchine, Elia Moutamid, si è aggiudicato la Targa L'Eco di Bergamo per il suo film intitolato *Ilyes*, con la seguente motivazione: «Per la crescente passione dimostrata nei confronti dell'arte cinematografica quale strumento per raccontare i processi di integrazione a partire dalla propria storia e nei propri contesti di vita». Ma ecco il film nelle parole del suo autore: «Sto scrivendo un film... ad un certo punto comincio ad allontanarmi dalla sceneggiatura, ho una strana reazione e perdo l'ispirazione per continuare, mi prendo una pausa... girovagando in Vespa per la zona dove sono cre-

sciuto mi accorgo di quanto le dinamiche dell'arte e dell'integrazione culturale siano molto simili, entrambi i processi hanno bisogno di "senso" di scoperta, di dialogo, di sperimentazione, di immedesimazione e di sospensione del giudizio... così paradossalmente, in Marocco, mi arriva l'ispirazione per continuare a scrivere il mio prossimo film che parla di contadini bresciani del Dopoguerra...».

La giuria, presieduta da Giuseppe Zito del Centro San Fedele di Milano e composta da Dario Catozzo (Lab80), Romy Gusmini (assessore comune di Sarnico), Heidi Andreina (assessore Comunità Montana), Aldo Gianani (comitato orga-

In concorso anche le opere degli spagnoli Sala e Dorado

nizzatore Festival), Jadranka Ostojic (coop. Interculturando) e Eugenio Torrese (Agenzia per l'integrazione), ha invece votato come miglior film dell'edizione 2010 «O' Moro» di Christophe Calissoni e Eva Offredo. Ecco la motivazione: «Per la raffinata tecnica di animazione, la suggestione delle musiche e la complessità dei personaggi, perché attraverso un linguaggio cinematografico poetico il film riesce ad affrontare il tema dell'integrazione da un punto di vi-



La premiazione del film vincitore. Aldo Gianani riceve il premio dalle mani dell'assessore Romy Gusmini a nome di Christophe Calissoni e Eva Offredo. A destra il presentatore della serata, Giancarlo Domenghini

sta originale, ricco di ironia. La soluzione del conflitto tra culture, infatti, viene individuata non nella semplice applicazione di una legge, ma in un modo autenticamente umano di vivere la propria identità, aperto alla diversità, fondato sullo stupore, la tolleranza e la conoscenza reciproca».

**Stupore e tolleranza**

Nel film, un raffinato gioco molto pittorico e colorato, si racconta la storia di un carabi-

niere e di una zingara: «Napoli, fine anni '50. Un carabiniere, colosso e taciturno che il suo capo chiama con il soprannome "O' Moro", ha il compito di arrestare tutti i farabutti della città. Un mattino, al porto, l'incontro con una zingara cambierà il corso della sua vita».

**Un curioso videomessaggio**

Impossibilitati a prendere parte alla cerimonia di premiazione, i due autori hanno inviato un breve e curioso videomes-

saggio in cui raccontano la storia della genesi e del lavoro sul film.

Le altre opere presentate sono state: *In Orario* di Daniele Azzola, presente in sala insieme al regista di *La fune*, Leo Alessandro Leone che hanno conversato con il presidente della giuria raccontando i loro lavori; *Camminare all'indietro in via Colombo* di Laura Di Pasquale, *Hiyab* di Xavi Sala e *Lost (Perdido)* di Alberto Dorado, entrambi registi spagnoli. ■



«Favolosofia n. 3» FOTO FRAU

## La filosofia sul palco fa spettacolo e fa discutere

Seguirà dibattito, si leggeva nelle locandine una volta, prima che Nanni Moretti (ricordate «Io sono un autarchico»?) ne esorcizzasse l'inconcludente rituale con un liberatorio rifiuto.

Ma il dibattito è proprio uno degli scopi de *La favola della bellezza*, cioè la «Favolosofia n. 3» creata da Pasquale Buonarota e Alessandro Pesci (anche attori) insieme a Lucio Diana, vista al Teatro Sociale nell'ambito de «La casa delle arti»: oggi ad essere di maniera è proprio la rinuncia al ragionamento. Il teatro-ragazzi è così, e spesso intercetta bisogni che la cultura «per grandi» non vede (o non vuole vedere).

**Immagini e gag**

Questa «Favolosofia» - prodotta dalla Fondazione Teatro Ragazzi e Giovani - è prima di tutto un bello spettacolo. In seconda battuta è una storia dotata della densa esemplarità della favola filosofica, che Buonarota-Pesci sono bravi (dietro di loro c'è Diana, a lungo raffinato autore e collaboratore per Settimo e Gabriele Vacis) a tradurre in azione, immagine e gag, facendo ricorso a costumi, gesti e oggetti, secondo un rapido codice metonimico (una cornice di legno per una finestra, la finestra per un palazzo) e metaforico (un telo bianco per una collina). In terza battuta, è uno spettacolo stimolante.

**Filosofia e pensiero**

È qui che *La favola della bellezza* (le precedenti due «Favolosofie» riguardavano i mutamenti e la giustizia) fa la differenza. Le produzioni (anche per adulti, e non solo in teatro) con «morale» incorporata sono anche troppe. La favola filosofica muove invece il pensiero, concentrandosi su alcune questioni. Qui c'è un re che, succedendo al padre, sogna di rendere più felice il suo regno, ma incorre all'inizio in un fallimento: è il bello - non il «fai-come-ti-pare», né l'autorità - a migliorare il mondo. E il bello, come l'arte del buon governo, richiede apprendistato e cura.

**La questione estetica**

Il dato interessante è che lo spettacolo mette a fuoco la questione estetica, facendone poi dopo (nel famoso dibattito) materia di discussione con i bambini in sala. Ma - mentre si ragiona su cosa sia bello, come si possa riconoscerlo per tale, se sorga una forma di responsabilità verso la bellezza - si sta in realtà discutendo anche di qualcosa d'altro. Che è la questione politica: a cosa serve, quando fallisce, che responsabilità generi. ■

Pier Giorgio Nosari

# Classe e carisma Isabelle van Keulen incanta la Greppi

In quella sorta di «magnifica galleria di concerti da camera» allestiti quest'anno dai Concerti d'Autunno in Sala Greppi, un posto sicuro spettava al ritornello vibrante violinista olandese Isabelle van Keulen, affiancata dal fido pianista Ronald Brautigam.

Era annunciato, ma la conferma è sempre pregevole. È un duo di assoluto valore internazionale. Già nel 2005 aveva regalato una *Sonata Kreutzer* da manuale, rinfanciando le orecchie (e lo spirito) come sanno fare le belle esecuzioni dal vivo dei capolavori. Giovedì scorso si sono proposti con tre pagine altrettanto maiuscole del repertorio, con Beethoven, Brahms e Schubert.

**Un affiatamento ideale**

Fin dalle prime note era evidente che il duo suona a memoria, come un organismo solo, come dovrebbe essere un affiatamento ideale. La Keulen possiede un suono compiuto, carico di intensità e di ricchezza timbrica, con una tecnica d'arco magnetica e carismatica.

Ma insieme i due funzionano

come un unico interprete: la Keulen e Brautigam non si guardano, se non saltuariamente, ma il respiro della loro interpretazione fila impeccabile, univoco e imperturbabile: così era il Beethoven dinamico ed esuberante del-

Il filo dell'esibizione del duo fila impeccabile e imperturbabile

Prova maiuscola tra Beethoven, Brahms e Schubert. Il pubblico applaude

la *Sonata op.30 n.3*, un equilibrio di contrapposizioni in cui i due olandesi si sono mossi a meraviglia, facendo un gioco «di spalla» reciproco come solo Beethoven e il linguaggio classico sanno fare. Articolazioni brillanti, fraseggio spianato, ma anche appassio-

nato lirismo si passavano la mano in continuazione tra tastiera e strumento ad arco.

**Interpretazione incisiva**

Proverbiale nella sua compiutezza è stata anche l'interpretazione della *Sonata terza* op.108 di Brahms: anche in questo caso il dato più incisivo è stata la continuità che il duo ha saputo imprimere a momenti espressivi molto diversificati, in cui la saggezza dell'architettura si mescola con l'urgenza della confessione intima e personale.

Anche in questo caso l'intimismo delle mezze tinte e gli slanci vibranti del fraseggio a piena voce trovavano sintesi e continuità così naturali da apparir «facili», scontati.

Dopo il veloce schizzo dello *Scherzo F.A.E.*, unico rimasto in repertorio di una sonata scritta a più mani, era molto attesa l'esecuzione della poco nota *Fantasia in do maggiore* di Schubert D.934. Non solo per la prova del duo, ma per il valore in sé dell'ultima pagina per pianoforte e violino di Schubert: capolavoro po-



Isabelle van Keulen e Ronald Brautigam alla sala Greppi FOTO THOMAS MAGNI

co valorizzato, magari per le ostiche difficoltà tecniche, o prolissità e qualità complessiva disomogenea? L'esecuzione dei due ha reso merito all'opera, fornendo solidi argomenti per porre l'opera tra le composizioni di alto profilo, anche se non sempre nella dimensione assoluta del capolavoro. In alcuni casi la lunghezza lascia il segno, anche se può

essere considerata la «Celestiale lunghezza» più che uno stile saltatorio e di maniera, come altri hanno scritto. Ma in altri momenti il disegno musicale decolla vibrante alle altezze dello Schubert migliore. Il plauso del pubblico ha dato ampiamente merito, e con calore, ai due protagonisti. ■

Bernardino Zappa